l'importanza di agire in una prospettiva di integrazione e si è investito nell'identificare il modo migliore possibile per raggiungerla.

In una prospettiva che dà per acquisita la strada verso l'accoglienza e l'integrazione effettiva della popolazione di origine straniera, il primo contesto su cui intervenire e poter cominciare a investire fin da subito è, per la forte funzione di collante con le famiglie che potrebbe assumere, proprio la scuola.

La forza del Progetto Intercultura risiede nell'aver cercato nella scuola questo dialogo, attivando un confronto con le famiglie su entrambi i versanti, ovvero verso le famiglie straniere ma anche verso le famiglie italiane. Da evidenziare in particolar modo la scelta di concentrare in un unico polo, ovvero il Centro unico di iscrizione, la facoltà di gestire un'equa distribuzione della presenza di studenti di origine straniera nelle scuole del territorio. Questa prassi, seppur con delle difficoltà legate al costante e continuo flusso di nuovi arrivi e al non poter presidiare tutte le variabili intervenienti (ad esempio, la questione abitativa e i trasporti), rappresenta comunque un'interessante soluzione per garantire in tutte le scuole del territorio la presenza di un'utenza eterogenea ed evitare la creazione di classi a quasi esclusiva presenza di stranieri. Questo, se da una parte garantisce la sperimentazione e l'apprendimento di una convivenza possibile e arricchente per gli studenti, dall'altra crea le condizioni affinché gli insegnanti possano effettivamente lavorare sull'integrazione e sulla valorizzazione delle diversità di ognuno.

Gli elementi emersi dalla valutazione hanno premiato questa strategia, confermando di essere nella giusta direzione, pur comunque con dei margini di miglioramento. L'integrazione dei minori stranieri a scuola sarebbe opportuno che andasse infatti di pari passo con un'azione più capillare, che veda l'apertura del "mondo scuola" all'esterno, attraverso la promozione di un dialogo e di un'interazione più intensa anche con gli altri soggetti del territorio. È questo, in termini di investimento, il successivo passo da compiere per poter conquistare un altro fondamentale traguardo nel difficile e complesso cammino verso una valorizzazione della convivenza e del dialogo tra culture.

VIOLENZA NELLE RELAZIONI FAMILIARI: GLI ORDINI DI PROTEZIONE CIVILE

Il drammatico fenomeno della violenza agita e subita in ambito familiare si esprime con numeri impressionanti; l'indagine Istat, presentata nel 2007, racconta un'Italia in cui i comportamenti aggressivi, ingiuriosi, minacciosi, di sopraffazione tra le mura domestiche sono pervasivi, ma soprattutto, in gran parte, passano sotto silenzio. Solo in una percentuale molto bassa dei casi le vittime riescono a riconoscersi tali, a "forzare la prigione" e ad esprimere una richiesta di aiuto. Alcune di queste tragiche storie arrivano a interessare i servizi sociali, per un verso direttamente contattati dalle vittime, per altro coinvolti da altri soggetti che per primi hanno raccolto la domanda di intervento, ad esempio dalle forze dell'ordine, da altri servizi o dalla magistratura. Il legislatore, di recente intervenuto anche sul fenomeno degli atti persecutori (il cosiddetto *stalking*), nel 2001 ha introdotto, con la legge 154, "Misure contro la violenza nelle relazioni familiari", un complesso normativo volto a dar maggior forza all'opera di contrasto e, soprattutto, all'intervento di tutela delle persone vittime di violenza familiare. Gli strumenti, sia sul versante penale sia su quello civile, previsti da tali disposizioni, meritano di essere conosciuti e padroneggiati anche dagli operatori sociali che, spesso nelle situazioni di emergenza, vengono coinvolti sul da farsi; in quest'ottica pare opportuno, a qualche anno dall'entrata in vigore della l. 154/01 e in occasione di alcune modifiche alla stessa apportate dalla l. 38/09, ritornare a parlare del tema della violenza in ambito familiare dal punto di vista del diritto vigente, affinché possano rafforzarsi, nei contesti dell'agire professionale, modalità di intervento ancora oggi avvertite come novità.

Simona Ardesi

Avvocato, consulente e formatore
simona.ardesi@virgilio.it

Al cospetto di questi scenari, infatti, il servizio sociale può e deve svolgere un ruolo informativo rispetto alle opportunità previste dal nostro ordinamento, soprattutto nella fase iniziale di emersione della situazione con richiesta diretta di aiuto da parte della vittima; oltre alla modalità di intervento, tradizionalmente consistita nel supportare l'allontanamento spontaneo di chi subisce la violenza familiare, in alcuni casi, infatti, sarà opportuno riflettere e valutare l'alternativa di rivolgersi al giudice civile per l'emissione di un provvedimento di allontanamento coatto di chi quella violenza la agisce.

Le disposizioni normative di cui alla l. 154/01 appaiono innovative soprattutto proprio sul versante civilistico; vennero, infatti, introdotti gli articoli 342 bis e 342 ter al codice civile a disciplinare il nuovo istituto degli "ordini di protezione contro gli abusi familiari". Ci soffermeremo, in questa sede, all'analisi di tali disposizioni, rinviando l'esame delle previsioni di carattere penale a un prossimo intervento. In particolare, l'art. 342 bis c.c. prevede che "Quando la condotta del coniuge o di altro convivente è causa di grave pregiudizio all'integrità fisica o morale ovvero alla libertà dell'altro coniuge o convivente, il giudice, su istanza di parte, può adottare con decreto uno o più dei provvedimenti di cui all'articolo 342 ter". Originariamente, la l. 154/01 aveva limitato tale possibilità alla circostanza che il fatto non costituisse reato perseguibile d'ufficio, essendo in quel caso preclusa l'azione civile, ma la l. 304/03, sopprimendo quel riferimento, consente oggi al giudice civile di emettere ordini di protezione di natura civilistica anche in presenza di reati perseguibili d'ufficio.

Preliminarmente all'analisi del contenuto degli ordini di protezione, vanno precisati ambito e presupposti di applicazione della suddetta

legge; secondo la giurisprudenza più diffusa, la *ratio* sottesa alla norma di cui agli articoli 342 bis e ter c.c. consiste nell'impedire il protrarsi di comportamenti violenti, offrendo una forma di intervento (articolata e incisiva ma temporanea e provvisoria) che consenta di maturare la scelta di una definitiva separazione o scioglimento della convivenza o, viceversa, di una ricomposizione del conflitto con il recupero di rapporti interpersonali improntati al rispetto, alla dignità, all'integrità fisica e psichica e alla libertà.

La lettura delle disposizioni evidenzia l'ampiezza dell'ambito di applicazione, non si tratta, infatti, di un intervento destinato esclusivamente a soggetti uniti nel vincolo matrimoniale, quanto piuttosto rivolto alla tutela di chiunque, all'interno di un rapporto che abbia il requisito della convivenza, si trovi costretto a subire comportamenti gravemente pregiudizievoli. Certamente applicabile quindi a situazioni tra coniugi, tra conviventi *more uxorio*, ma anche tra genitori e figli (intesi come soggetti sia passivi sia attivi della violenza familiare) o tra parenti o affini conviventi. Il requisito della convivenza, intesa come coabitazione caratterizzata da comunanza e condivisione di vita e di affetti, viene ritenuto essenziale ai fini dell'applicabilità della legge; potrebbe tuttavia essere accolto un ricorso ai sensi dell'art. 342 bis anche da parte di chi, coniuge o convivente, si sia temporaneamente allontanato dall'abitazione familiare al solo scopo di salvaguardare la propria incolumità fisica e psichica nelle more della decisione del giudice.

Diverse sono state le pronunce che hanno concorso alla ricerca di una più puntuale definizione del presupposto oggettivo di applicazione della legge, dando maggiore corpo alla previsione, molto ampia, di condotta "causa di grave pregiudizio all'integrità fisica o morale ovvero alla libertà". Così sono stati riconosciuti comportamenti tali da ledere concretamente i beni dell'integrità e della libertà, le violente aggressioni verbali e le minacce di arrecare mali ingiusti, le liti violente da cui siano scaturite percosse e insulti, le condotte la cui gravità e pericolosità comportino una lesione dei diritti della personalità, particolarmente della salute, dell'onore, della reputazione, della libertà personale. Spesso l'elemento discriminante, ai fini dell'applicabilità degli ordini di

protezione, è risultata la variabile temporale nel senso della necessità che le condotte pregiudizievoli siano reiterate e non sporadiche o tenute a una distanza considerevole di tempo tra loro; quanto invece al requisito della piena consapevolezza da parte dell'autore della lesività delle proprie azioni, la giurisprudenza ha oscillato tra pronunce, più risalenti nel tempo, in cui la mancata consapevolezza derivante da turbe psichiche e mentali è stata considerata motivo di preclusione all'emissione degli ordini, a quelle più recenti, in cui il disagio psichico che mette in pericolo l'incolumità fisica e morale degli altri membri della famiglia non è stato riconosciuto motivo tale da inibire l'intervento del giudice.

È evidente che al giudice viene richiesto un esercizio di prudenza e di ponderazione nel soppesare tutti gli elementi addotti dalle parti coinvolte, poiché si tratta di intervenire sulla materia incandescente dei diritti fondamentali delle persone, da un lato tutelando la salute e la libertà di chi subisce, dall'altro comprimendo la libertà di movimento e, in alcuni casi, anche il diritto di proprietà. L'articolo 342 ter, infatti, indica quali possano essere i contenuti dell'ordine di protezione contro gli abusi familiari; il giudice potrà, con decreto motivato immediatamente esecutivo:

- ordinare la cessazione della condotta pregiudizievole e disporre l'allontanamento dalla casa familiare del soggetto violento, prescrivendogli altresì, ove occorra, di non avvicinarsi ai luoghi abitualmente frequentati dal ricorrente, e in particolare al luogo di lavoro, al domicilio della famiglia d'origine, ovvero al domicilio di altri prossimi congiunti o di altre persone e in prossimità dei luoghi di istruzione dei figli della coppia, salvo che non debba frequentare i medesimi luoghi per esigenze di lavoro;
- disporre, ove occorra, l'intervento dei servizi sociali del territorio o di un centro di mediazione familiare, nonché delle associazioni che abbiano come fine statutario il sostegno e l'accoglienza di donne e minori o di altri soggetti vittime di abusi e maltrattamenti;
- disporre il pagamento periodico di un assegno a favore delle persone conviventi che, per effetto dell'ordine di allontanamento, rimangono prive di mezzi adeguati, fissando modalità e termini di versamento e prescrivendo, se del caso, che la

somma sia versata direttamente all'avente diritto dal datore di lavoro dell'obbligato, detraendola dalla retribuzione allo stesso spettante.

L'ordine di allontanamento può essere adottato anche nei confronti di chi sia proprietario esclusivo della casa familiare e alcune pronunce lo hanno ritenuto ammissibile anche allo scopo di consentire il rientro nell'abitazione a chi volontariamente o con costrizione si fosse allontanato per sfuggire alla violenza.

Con lo stesso decreto il giudice determinerà le modalità di attuazione dell'ordine e, in caso di difficoltà o contestazione nell'esecuzione, potrà emettere gli ulteriori provvedimenti più opportuni per l'attuazione, anche con l'ausilio della forza pubblica e dell'ufficiale sanitario.

L'ordine di protezione contro gli abusi familiari viene pronunciato a seguito di un ricorso, presentato dalla parte, anche personalmente senza l'assistenza del difensore, al Tribunale del luogo della propria residenza o domicilio; tale ricorso prescinde totalmente dall'aver altresì presentato denuncia/querela, ossia è possibile rivolgersi al giudice civile chiedendo l'emissione di un ordine di protezione anche senza aver attivato precedentemente l'autorità giudiziaria penale per comportamenti che sono rilevanti pure a quel fine. Il Presidente del Tribunale designa un giudice cui è affidata la trattazione del ricorso, secondo ampi poteri istruttori. Secondo quanto previsto dall'articolo 736 bis c.p.c., il giudice provvede ad accogliere o a rigettare il ricorso, normalmente dopo aver sentito le parti convocate in udienza e dopo aver assunto ogni altra informazione che ritenga utile; tuttavia, in caso di urgenza, egli può pronunciarsi anche *inaudita altera parte*, cioè, assunte ove occorra sommarie informazioni, immediatamente dopo il deposito del ricorso e prima della fissazione dell'udienza di comparizione delle parti. In tal caso, la fissazione dell'udienza dovrà avvenire entro un termine non superiore a quindici giorni e il ricorrente entro il termine assegnato, mai superiore a otto giorni, dovrà provvedere alla notificazione del ricorso e del decreto al destinatario dell'ordine di allontanamento; quindi all'udienza, il giudice, sentite le parti, confermerà, modificherà o revocherà l'ordine di protezione già emesso sulla base delle ulteriori risultanze emerse.

Il provvedimento del giudice

è reclamabile davanti al collegio entro dieci giorni dalla comunicazione o notificazione, ma tale reclamo non ne sospende l'esecutività. L'elusione dell'ordine di protezione si configura come comportamento penalmente rilevante ed è perciò punita con la pena prevista dall'articolo 388, primo comma, del codice penale, "Mancata esecuzione dolosa di un provvedimento del giudice". Va infine precisato che la natura degli ordini di protezione è temporanea; la legge prevede, infatti, che nel decreto di emissione sia stabilita la durata dell'ordine a decorrere dal giorno dell'avvenuta esecuzione dello stesso. La formulazione originaria della l. 154/01 aveva indicato la durata massima nel termine di sei mesi, eventualmente prorogabili, su istanza di parte, per gravi motivi e per il tempo strettamente necessario. La l. 38/09 di conversione del d.l. 11/09, "Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori",

ha modificato l'articolo 342 ter c.c., sostituendo il termine "seimesi" con "un anno". Pertanto, anche accogliendo la sollecitazione che molti operatori avevano inviato al legislatore affinché fosse rivista la durata massima della misura, attualmente il giudice potrà emettere un provvedimento della durata massima di un anno; rimane ovviamente consentita ancora la richiesta di proroga allo scadere del termine, peraltro senza che sia precisato se sia preclusa la proroga della proroga.

La temporaneità degli ordini di protezione sottende l'idea che tale tipo di intervento giudiziario, cioè l'impedire il protrarsi della violenza, debba essere affiancato da un percorso accompagnato di maturazione della decisione circa le sorti della convivenza (matrimoniale o di fatto che sia). Il mettere una distanza fisica tra i soggetti, connotata dal carattere impositivo del provvedimento, rappresenta il primo essenziale intervento in situazioni di violenza domestica

e, tuttavia, si configura non come un atto definitivo, risolutivo, conclusivo, bensì come un passaggio attraverso il quale traghettare una situazione da un prima a un poi. Il "prima" è rappresentato da quel rapporto di convivenza (nel senso ampio del termine), caratterizzato da condotte pregiudizievoli dell'integrità e della libertà; il "poi" da una riconfigurazione di quel rapporto o in termini di distacco definitivo (con la separazione personale e l'avvio della relativa procedura giudiziaria per i coniugi, o con lo scioglimento della convivenza e l'eventuale ricorso al Tribunale per i minorenni per la regolamentazione delle questioni legate alla prole ai sensi della l. 54/06) o in termini di riconciliazione e ripresa della relazione. È in questo tempo tra il prima e il poi che si apre lo spazio per il servizio sociale, e per i centri di mediazione familiare e le associazioni di sostegno e accoglienza, per un intervento di tutela, di supporto, di accompagnamento e di orientamento.